LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Il pg ha confermato le accuse e chiesto sei anni

«Sconto» per Tortora

Lo show-man era stato condannato a dieci anni nel primo processo - «Pandico, i coniugi Margutti e Gianni il bello meritano credito» - Oggi gli interventi dei difensori

NAPOLI — Secondo l'accusa Enzo Tortora, esattamente come Franco Califano, fu spacciatore di droga e uomo della camorra, nella posizione di chi non conosceva riti e «fidelizzazioni», bensì la forza del danaro. Il p.g. Armando Olivares ha esaurito in quattro ore ieri la seconda parte della requisitoria, e adesso due uomini in apparenza lontani anni-luce si trovano accomunati nell'identica richiesta di condanna: sei anni di carcere, trenta milioni di multa ciascuno.

Enzo Tortora

Per Tortora sarebbe uno «sconto» rispetto ai dieci anni del primo processo, per Califano un peggioramento (era stato ritenuto spacciatore, non camorrista, e punito con quattro anni e mezzo). Il simbolo un po' appannato del perbenismo e l'uomo, neanche più tanto torbido, che ha consumato la vita nei night sembrano incontrarsi in un lontano passato, si appiattiscono su un ruolo comune.

«Uno a Milano, l'altro a Roma — dice il p.g. — *spacciarono droga per conto di Cutolo, entrambi vissero un momento di cui poi ci si pente, e si avverte il peso. La differenza è una sola: lo showman ha scatenato politici e partiti in un attacco alla magistratura che non ha avuto precedenti. Non so cosa ci sia stato dietro* — dice Olivares — *non so se l'uomo fosse condizionato o ricattato. So che avrebbe fatto meglio non dico a pentirsi ma a confessare quel che ha fatto: questo, sì, sarebbe stato un esempio di fiducia nella giustizia».*

La tesi dell'accusa è in gran parte quella che s'era prevista, da oggi gli interventi dei difensori apriranno la discussione. E da discutere sembra proprio ci sarà. Quello del dottor Olivares non è stato né un intervento ad effetto, basato tutto su colori e toni, né la fredda analisi di chi accusando ricostruisce un «puzzle». Piuttosto, una requisitoria criptica, ampia nei commenti e stringatissima nell'analisi degli indizi, anche quelli a sfavore degli imputati.

Le ritrattazioni dei vari «pentiti»? A giudizio del dottor Olivares sono soltanto il frutto di *«un accordo a tavolino». «A molti, è stato fatto credere che scagionando Tortora avrebbero gettato discredito su altri dissociati e poi, nella nuova veste di politico, Tortora stesso avrebbe fatto molto per migliorare le condizioni di vita nelle carceri».*

D'Amico, D'Agostino, Incarnato, Scotti, Catapano, Puca, Sganzerla, Vallanzasca quando ritrattano, o parlano solo per dire che Tortora è innocente, a giudizio del procuratore non meritano credito. In definitiva, *«tutti i pentiti hanno parlato perché si aspettavano vantaggi che poi non hanno ottenuto: delinquenti erano, e tali sono rimasti».* Valutando però caso per caso, merita di esser creduto Pandico (*«un po' paranoico, certo, ma come forse lo siamo tutti...»*) quando dice che a parlargli di Tortora fu Cutolo in persona; vanno ascoltati i coniugi Margutti quando raccontano dello scambio di droga ad «Antenna 3» (*«Lui è il personaggio che sappiamo, ma è stato picchiato, e chissà, forse anche pagato perché ritrattasse»*); merita soprattutto credito Giovanni Melluso.

«Gianni il bello», dice il p.g., accusando Califano e Tortora si autoaccusa. *«Se avesse preparato tutto, avrebbe avuto anche il tempo di precisare circostanze e date, invece di fornire indicazioni vaghe».* Era certamente uomo di Turatello; la foto, mai ritrovata, che lo ritraeva con Tortora, probabilmente c'era davvero. E poi che dire della lettera, mai spedita, ritrovata in carcere ad Alfredo Guarnieri, quella che al presentatore ricordava *«siamo tutti figli dello stesso Padre...»*?

Secondo il dottor Olivares soffermarsi sui dettagli, sulle contraddizioni è insomma inutile: *«Per i dubbi non c'è spazio: per assolvere Califano o Tortora voi dovete liquidare Melluso, dire perché avrebbe dovuto mentire su tanti dettagli».* Fino all'ultimo, ha aggiunto il p.g., il dubbio sulla responsabilità di Tortora anche per l'adesione alla «Nco» è stato forte (*«Su Califano no: per lui le prove sono anche più convincenti...»*). Poi le ultime sentenze della Cassazione hanno dissolto ogni incertezza: aderente ai gruppi a sfondo mafioso non è solo chi vi fa parte a pieno titolo, ma anche chi, in qualsiasi modo, partecipi ai suoi progetti. Tortora ha diritto solo alle attenuanti, e non per riguardo alla sua vecchia immagine: piuttosto, è *«una vittima della politica».* E poi, ha avuto il buon gusto di rinunciare all'immunità.

Il resto è consistito in un sommario esame delle tante posizioni «minori». Le cifre dicono che per 118 imputati (di cui 20 assolti) Olivares ha chiesto la conferma della pena, per 31 la condanna fino a 3 anni e mezzo, per 14 (fra cui Tortora) una riduzione, e poi cinque derubricazioni, un non luogo a procedere, tredici casi in cui l'appello non sarebbe ammissibile. I nuovi assolti dovrebbero essere otto: tutti personaggi minori, accusati senza riscontri da un solo pentito. Olivares aveva già terminato quest'elenco quando un difensore, Dario Russo, gli ha chiesto di esaminare anche la posizione di un certo Giovanni Malandrino. Per qualche minuto nell'aula si sono vissuti momenti d'incertezza: il p.g. non trovava quel nome tra i fogli. Anche lui era accusato da un «pentito» solo? Olivares ha tagliato la testa al toro: *«Vabbè, facciamo assoluzione anche per lui, e non se ne parla più...».*

Giuseppe Zaccaria

Palermo, la testimonianza del fratello del generale ucciso

Dalla Chiesa indagava su Kashoggi

Il miliardario avrebbe anche partecipato all'ultima cena di Italo Toni e Graziella De Palo - Dal traffico di armi le basi finanziarie per la droga - Il dossier è scomparso, trovato vuoto un piano dell'armadio blindato del generale

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Il nome di Adnam Kashoggi riaccende il maxiprocesso alle cosche mafiose. E' il colpo di scena nella giornata dedicata alle testimonianze dei Dalla Chiesa e dei Setti Carraro. A pronunciare il nome del finanziere internazionale che si circonda di donne affascinanti è il presidente del Banco di Roma, Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale ucciso a Palermo.

La rivelazione è in un contesto inquietante: il traffico delle armi, con le mediazioni e le prebende dirottate nel vortice internazionale della droga. Su questo capitolo indagava il prefetto Dalla Chiesa. Ma, come ha rivelato suo fratello, il dossier è scomparso.

Presidente: *«Il generale Dalla Chiesa le parlò di mediatori internazionali, di imprese...».*

Romeo Dalla Chiesa: *«Vostro onore, mi limito a ricordare i fatti. Poco dopo esser stato nominato vice comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Carlo Alberto venne da me, una sera, con un voluminoso carteggio. Mi chiese i nomi di alcune imprese che lavoravano nel settore degli armamenti. Nulla aveva da eccepire sulle aziende dell'Iri e dell'Efim, aziende di primo piano e di reputazione internazionale. Mio fratello era interessato alle mediazioni con il Medio Oriente. Mi spiegò i suoi tentativi di arrivare ai titolari delle prebende che costituivano una base di denaro per l'impiego nel traffico della droga».*

Palermo. La deposizione ieri mattina di Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale assassinato dalla mafia (Telefoto Ansa)

Romeo Dalla Chiesa, presidente del Banco di Roma, ha spiegato di aver visto un carteggio importante che «non poteva scomparire». Dopo la morte del prefetto di Palermo Dalla Chiesa ne parlò con i vertici dello Stato ma tutti risposero di non sapere. «La cosa — ha aggiunto — mi sembrò strana e la portai a conoscenza degli inquirenti».

Presidente: *«Cosa disse suo fratello nel collegare il traffico delle armi a quello della droga?».*

Dalla Chiesa: *«Fu categorico: mi spiegò che i due fenomeni erano legati. Dalla mediazione delle armi si arrivava a costituire, all'estero, le basi finanziarie per la droga».*

Presidente: *«Fece riferimento a qualcuno?».*

Dalla Chiesa: *«Sì, mi chiese di non frequentare più Adnam Kashoggi: era coinvolto nella sua indagine. Kashoggi era presente a Beirut all'ultima cena alla quale parteciparono Italo Toni e Graziella De Palo, i due giornalisti italiani scomparsi in Libano. Mi disse poi che una giornalista italiana era stata costretta a soggiacere anche alle voglie di questo signore che io avevo frequentato per lavoro e che Carlo Alberto mi chiese di non rivedere mai più».*

Scomparso, quindi, il dossier su armi e droga. Scomparsa, e poi ricomparsa, la chiave della cassaforte del prefetto di Palermo. Era il 4 agosto, all'indomani della strage. Romeo Dalla Chiesa cerca nell'alloggio di Carlo Alberto la chiave. Non la trova. Guarda nello stesso secretaire vuoto dove l'11 settembre riappare la chiave della cassaforte. Si apre. L'armadio blindato è zeppo. C'è soltanto un ripiano desolatamente vuoto. E' occupato da una scatola di cartone verde, vuota anch'essa. Romeo Dalla Chiesa non lo dice, ma nota la circostanza del ripiano troppo vuoto rispetto agli altri troppo pieni. Lascia intendere che nella scatola verde potesse esserci il dossier sulle armi e la droga o qualcos'altro di molto importante.

Continua la sfilata dei Dalla Chiesa. E' il capitolo dei rapporti con la politica. Ad aprirlo è la madre di Emmanuela Setti Carraro, la signora Maria Antonietta. Rivela un incontro romano del generale con il cardinale Pappalardo. Ci sono, in aula, momenti di tensione: *«Vorrei sapere dalla mafia* — domanda la signora Maria Antonietta — *perché è stata uccisa Emmanuela. Che razza di onore hanno* — grida — *questi uomini d'onore?».* Parla degli ordini romani, della determinazione delle autorità centrali nel lasciare soli Carlo Alberto ed Emmanuela anche dopo la morte.

Interviene un avvocato della difesa. Chiede i nomi. La signora Setti Carraro esplode: *«I nomi sono quelli di tutto il governo».*

L'avvocato è pronto e subito aggiunge: *«Chiedo la citazione dell'intero governo del tempo perché venga qui a Palermo a discolparsi».*

Rita Dalla Chiesa contiene il dolore. La figlia del generale spiega perché fece togliere dalla bara del padre la corona di fiori spedita a Villa Withaker dalla Regione Siciliana. *«Un certo ambiente* — dice Rita Dalla Chiesa — *aveva isolato mio padre. Egli me lo aveva detto tanto tempo fa».* Poi Rita ricorda che il generale Dalla Chiesa le aveva ripetuto: *«Quando c'è un delitto di mafia la prima corona che arriva è quella del mandante».*

A completare l'analisi sul prefetto e il contesto arriva Nando Dalla Chiesa. Ripete cose già dette. Dice che mafia e politica non si possono trattare in modo indistinto. *«Il movente nell'omicidio di mio padre* — spiega Nando Dalla Chiesa — *è complesso e con questo aggettivo* — precisa — *voglio dire che non credo possa essere definito politico un delitto che non passa attraverso la mafia e viceversa. Quando mio padre mi dice: gli andreottiani son dentro fino al collo, che cosa vuol dire in sostanza? In che cosa sono dentro fino al collo se non nella mafia?».* E' la vecchia tesi di Nando Dalla Chiesa e di un suo libro denso di considerazioni che tornano in aula.

Francesco Santini

dall'Italia

Crollo di massi, morti due operai

NAPOLI — Due operai, Giovanni Saulino, di 53 anni, e Giuseppe de Martino, di 50 anni, entrambi di Liveri, sono morti in un crollo di massi e terreno avvenuto mentre erano in corso lavori di scavo per la costruzione di una fogna a Liveri, nel Nolano, in provincia di Napoli. Altri due sono stati salvati dai vigili del fuoco. Gli operai, dipendenti di una ditta privata, stavano compiendo le operazioni di scavo nei pressi del cortile di un'abitazione in via Cupa. Il crollo è avvenuto mentre i quattro erano intenti a far passare un tubo, che doveva allacciare la rete fognaria con una villetta, sotto il muro di cinta dell'abitazione.

Attività culturali a Rebibbia

ROMA — I «detenuti non violenti» del carcere di Rebibbia si sono associati per svolgere, all'interno dell'istituto, alcune attività culturali. L'iniziativa fa seguito all'idea nata da un gruppo di ospiti del carcere di Sassari ed è frutto del dialogo avviato da oltre due anni dalla Associazione italiana cultura sport per *«contribuire alla costruzione di un ponte con chi desidera ritornare nel circuito della vita normale».* Come prima manifestazione del circolo, i detenuti non violenti hanno allestito una mostra di dipinti e poesie. *«Noi non chiediamo trattamenti particolari* — ha detto Evelino Loi, presidente del circolo — *ma solo il diritto di vivere le nostre giornate senza violenza alcuna; chiediamo di scontare il nostro debito nel modo più civile possibile».*

Se ritarda il certificato di malattia

ROMA — Esiste una norma che obbliga il dipendente a comunicare l'inizio della sua malattia al datore di lavoro entro due giorni. La suddetta norma, però, non prevede alcuna disposizione nel caso in cui il lavoratore non rispetti questo termine. Quindi il dipendente che incorre in questa violazione deve ugualmente ricevere dall'Inps l'indennità di malattia. E' quanto afferma, in sostanza, la sezione lavoro della Cassazione, presieduta dal dott. Antonio Chiavelli, respingendo un ricorso presentato dall'Istituto previdenziale contro una sentenza di secondo grado emessa dal tribunale di Siena nel giugno del 1983.

Pisa, ex voto etruschi sotto la torre

PISA — Nel V-VI secolo avanti Cristo esisteva un santuario etrusco a pochi metri di distanza dalla torre pendente di Pisa? L'ipotesi ha trovato ora una nuova conferma col rinvenimento di una decina di ex-voto di origine etrusca, che sono venuti alla luce durante gli scavi archeologici in corso nelle immediate adiacenze del celebre campanile.

Si tratta di statue di pochi centimetri di altezza e terminanti, nella parte inferiore, con una punta che, molto probabilmente, serviva a conficcarli sugli altari. Il restauro delle statuette verrà curato dalla soprintendenza archeologica di Firenze. Avvalora l'ipotesi del santuario anche la vicina presenza di un pozzo sul cui fondo sono stati rinvenuti alcuni resti di coppe, brocche.

La videocassetta su cui le Br registrarono il processo al fratello del pentito Patrizio

In assise il film della condanna a morte di Peci

Senzani ha riservato al documentario solo qualche rapida occhiata - Terminata la proiezione anche gli irriducibili apparivano turbati

ANCONA — Una platea emozionata di giudici, carabinieri, avvocati, giornalisti ha assistito ieri in corte d'assise alla proiezione della videocassetta su cui le Brigate rosse registrarono il processo «proletario» a Roberto Peci, terminato con la lettura della condanna a morte. Le fasi finali vennero proiettate in tv nell'inverno scorso da Enzo Biagi nella rubrica «Spot», suscitando le proteste della famiglia Peci, ma l'intero documento è ancor più sconvolgente di quanto s'era visto.

Si avverte soprattutto, nelle risposte del giovane a uno dei carcerieri che incappucciato lo interroga (la voce è quella spiccatamente romanesca di Stefano Petrella), il forte condizionamento psicologico del sequestrato. Roberto è teso, insicuro, abbassa lo sguardo. Indossa la camicetta a quadri del giorno in cui fu rapito. Ha la barba lunga, gli occhi timidi e scuri.

L'operatore alla macchina era Senzani, il capo del «fronte delle carceri» che spesso indugia con zumate sul primo piano delle mani contratte dell'ostaggio, talvolta inquadra le scritte inneggianti alla rivoluzione che sovrastano l'imputato: «La rivoluzione non si processa», «Il proletariato processa la borghesia», «La campagna Peci continua».

Il pentito Buzzatti aveva riferito che Senzani soleva dire ai gregari: *«Questi documenti serviranno alla memoria storica del proletariato»* e aggiungeva quasi beffardo: *«In fondo questa è la società dello spettacolo».*

Una foto di Roberto Peci fatta pervenire ai giornali dalle Brigate rosse nel luglio del 1981

Ieri in aula Senzani ha continuato a leggere i giornali e a parlottare con gli altri irriducibili. Ha riservato al suo «documentario» televisivo soltanto qualche rapida occhiata.

La videocassetta dura poco più di mezz'ora. Si apre con una sfocatura della stella brigatista al suono dell'Internazionale e con le domande dell'inquisitore sulla collaborazione offerta da Patrizio Peci ai carabinieri.

Racconta Roberto, dal video, spesso pungolato dall'interlocutore incappucciato: *«Patrizio una sera ci telefonò a casa dicendo che non ce la faceva più a fare quella vita da clandestino che durava dalla fine del '76. Parlò anche con mia sorella. Questo avvenne poco tempo prima che io fossi arrestato per l'assalto alla Confapi di Ancona. Mi portarono nel carcere di Fossombrone. Stavo male, mi facevano continue iniezioni di tranquillanti. Un giorno venne nel carcere un capitano dei carabinieri che mi chiese notizie di Patrizio. Dissi: "Non so dov'è". E lui: "Andiamo, non siamo mica scemi. Sappiamo che ti ha telefonato". Mi disse che se li aiutavo ad entrare in contatto con lui mi avrebbero liberato dal carcere. Così avvenne».*

Il brigatista incappucciato (Petrella) sghignazza: *«Bene, bene. Te la facevi coi carabinieri. Avanti, racconta».* Roberto narra che *«Patrizio fu arrestato e portato a Milano, dove si recò un carabiniere marchigiano per identificarlo con sicurezza. Poi andò anche Dalla Chiesa, che parlò con lui e lo rimise in libertà con la promessa che avrebbe tenuto i contatti coi carabinieri dell'antiterrorismo.*

Patrizio chiese: "Ma se mi ordinassero qualche altra azione di guerriglia?". Dalla Chiesa rispose: "A noi non interessa, basta che tieni i contatti". Dopo due mesi che avevamo perso le tracce di Patrizio sapemmo che lo avevano arrestato di nuovo, in maniera "pulita" (cioè ufficialmente). Qualche giorno dopo ci fu l'irruzione nel covo di via Fracchia col conflitto a fuoco dove morirono quattro uomini».

Roberto, quindi, nel processo proletario avvalora la tesi, falsa, del «doppio arresto» di Patrizio con cui le Br vorrebbero mettere in crisi Dalla Chiesa e il giudice Caselli provocandone le dimissioni. Gliel'hanno imposta i carcerieri con la promessa della libertà. Un processo quindi che è una sceneggiata, col romanesco Petrella che tra una frase e l'altra dell'inquisito commenta: *«Ah, vi siete accontentati delle promesse dei carabinieri».* E ancora: *«Bene, bene. Un patteggiamento infame: da una parte la libertà e dall'altra un appartenente alle Br. Continua, parliamo di te, parliamo...».* E il ragazzo smarrito: *«Io non ho fatto molto. La colpa è tutta di Patrizio».*

Poi la lettura della sentenza di morte con Roberto ad occhi bassi, distrutto, che si passa una mano sul viso e mormora: *«Non ho fatto niente. Ripensateci e non ammazzatemi».* Non sapeva che già da quindici giorni avevano deciso di ucciderlo. Sull'inquadratura finale della stella a cinque punte salgono le note di «Bandiera rossa», e quando il tecnico estrae la bobina dal videoregistratore ci sono in aula attimi di attesa. Molti non nascondono il turbamento. Sono ammutoliti anche gli irriducibili che hanno a lungo parlottato nella gabbia.

In apertura di udienza era stato ancora di scena Buzzatti, il pentito, per alcune precisazioni su come avvenivano i contatti tra i detenuti e le Br marchigiane. La «Brigata Kampo», costituita a Fossombrone — ha raccontato Buzzatti — aveva contatti con tre militanti di Fermo in libertà. Tramite un parente o un avvocato arrivavano notizie, messaggi, informative sul carcere.

Poi era stata la volta di un dissociato abruzzese, Giampiero Sorgi, un personaggio marginale, piccolo, con gli occhiali. Svolse un'indagine sociologica in Abruzzo, ha detto che la donna di Virgili, Carla Basile, con la gemella Anna era stata impegnata anche in altre regioni per le Br, e in un confronto ha detto che «Riccardo» era proprio Stefano Petrella. La proclamata innocenza del professore falconarese oggi, con Sorgi, ha perso forse un punto.

Ermete Grifoni

Processo Moro: chiusa l'inchiesta sulle presunte irregolarità

ROMA — Si è conclusa l'inchiesta amministrativa disposta dal ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli — in seguito a un'interrogazione del senatore pci Sergio Flamigni — per accertare eventuali omissioni ed irregolarità nell'istruttoria condotta dalla magistratura romana sul caso Moro (con riferimento, in particolare, alle presunte manomissioni e sparizioni di bobine e di reperti fotografici).

I risultati dell'indagine, contenuti in un voluminoso dossier, sono *top secret*. Sembra però che non siano emersi particolari rilievi a carico dei giudici della capitale. Il Guardasigilli dispone per legge di un ventaglio di possibili soluzioni.

Innanzitutto potrebbe ritenere ingiustificata l'apertura di un procedimento disciplinare. In tal caso ha comunque la facoltà di comunicare la sua decisione — a puro titolo di cortesia — al procuratore generale della Cassazione.

In secondo luogo potrebbe ritenere che vi siano invece fondati indizi di illeciti disciplinari. In tal caso potrebbe di diritto esercitare l'azione disciplinare, chiedendo al P.G. della Suprema Corte di svolgere le funzioni di pubblico ministero. L'ultima parola spetterebbe comunque al Consiglio Superiore della Magistratura.

ALFA 75. PREPARATA PER VINCERE.

Oltre 60.000 vetture vendute. Primo classificato al debutto nel Rally di Alpen Behra, valido per il Campionato Europeo.

ALFA 75	CILINDRI/CILINDRATA (cc)	POTENZA DIN (CV)	VELOCITÀ MASSIMA (Km/h)	0-100 Km/h (sec.)
1.6	4/1570	110	180	10.6
1.8	4/1779	120	190	9.5
2.0	4/1962	128	195	8.9
1.8 Turbo Benzina	4/1779	155	210	7.6
2.5 Iniez. Elettronica	6/2492	156	210	8.2
2.0 Turbo D.Intercooler	4/1995	95	175	12.4

Alfa Romeo

(Tutte le Alfa 75 sono coperte dalla Supergaranzia 1 + 3 + 6 e godono delle facilitazioni ALFA ROMEO CREDIT - ALFA ROMEO LEASING)